

CENTRO CULTURALE DI ISOLA DEL CANTONE

BIBLIOTECA CIVICA "BICE DE LORENZI"

U BRICCHETTU

L'artista che mira alla perfezione in tutto, in nulla la raggiungerà
(Eugène Delacroix)

Letteratura locale a irresponsabilità limitata
(a cura di Maria Rosa Allegri, Matteo Bulgarelli,
Valentina Casella, Sergio Pedemonte,
Alberto Rivara e Stefania Seghezze)

Numero 18 – Dicembre 2012

LADRI DI POLLI

Roberto Torretta

Dei tanti episodi che mi sono rimasti impressi del periodo che vissi a Isola, vi fu il furto dei polli, crimine molto in voga negli anni '50 del 1900, perché se ben ricordo, in quel periodo quasi tutti i pollai erano presi di mira.

A dire il vero, quei fatti, paragonati ai furti in appartamento e agli scippi del giorno d'oggi, mi fanno sorridere, ciò non toglie, che per quei tempi, chi li subiva aveva un danno notevole, sia dal lato materiale che morale. È doveroso ricordare che alla fine della guerra, nelle famiglie operaie e contadine i soldi erano cosa rara, per cui ognuno si attrezzava a tenere un piccolo pollaio, secondo le proprie possibilità, per poter usufruire di carne e uova fresche a buon mercato. A tal proposito, ricordo che specialmente in città, le famiglie che non avevano lo spazio per costruirsi un pollaio, tenevano le galline sotto il lavandino e durante la giornata i ragazzini le portavano in qualche spazio erboso tenendole con uno spago.

In quel periodo, a Isola si sentiva spesso del furto di polli, ma che sappia io, non si seppe mai chi ne fu l'autore. A volte, a fare razzia erano gli zingari che giungevano in paese con i loro carrozzoni trainati dai cavalli, ma il più delle volte erano persone venute da fuori, con probabili basisti in paese.

Ricordo di una signora dal muso buono, che durante la notte si accorse del furto e inseguì il ladro fino alla stazione e vide sotto la panca un sacco con la refurtiva, ma una volta faccia a faccia col furfante, non ebbe il coraggio di affrontarlo.

Il furto a casa mia, avvenne verso la fine di ottobre. Era la classica giornata autunnale, umida e nebbiosa. Quella mattina, mia madre si era svegliata come al solito molto presto per preparare la colazione a mio padre, poi, come le altre mattine, andò in Chiesa per la Novena dei Morti. Quando uscì la porta della cantina dove tenevamo i polli era regolarmente chiusa, ma un'ora dopo quando tornò a casa, la trovò spalancata e dei polli era rimasta qualche piuma.

Ricordo che ci venne a svegliare per andare a scuola, e quasi in lacrime ci raccontò quanto era successo. Probabilmente i ladri sapevano che lei si allontanava per la Novena e ne approfittarono per fare man bassa.

Al ritorno a casa, anche mio padre rimase colpito dal fattaccio e per prevenire altri furti, elaborò il primo antifurto della storia. Collegò tramite una cordicella, la porta della cantina con una campanella appesa nella stanza, per cui se uno tentava di aprire, la campanella avrebbe suonato, mentre un grosso bastone sarebbe servito al malcapitato.

Passati alcuni mesi, una notte la campana suonò. Mio padre prese il bastone, passò dal retro della casa per prendere il ladro sul fatto e una volta giunto in cantina si mise a menare randellate. Il problema fu che non si trattava di un delinquente, ma del cane del vicino che era venuto a far visita alla nostra cagnetta.

GENOVA PRINCIPE

Sergio Pedemonte

C'erano il Posto Ovest e il Posto Est: era una stazione importante perché da lì tutti i treni passavano e si fermavano. Binari e marciapiedi erano sempre percorsi da ferrovieri in divisa, capistazione con il berretto rosso e la paletta sotto il braccio, capi gestione impiegatizi, ma soprattutto manovratori, deviatori, verificatori e cedolisti. C'erano anche i macchinisti (detti meccanici) che aspettavano di salire sul prossimo locomotore e capi treno con i conduttori che si portavano dietro borse stracolme, ma la loro era una presenza effimera e saltuaria.

I turni erano pesanti: pomeriggio, mattina e notte, libero notte e riposo. Totale 40 ore la settimana. Il palettista, cioè il capo stazione che dava il via libera ai treni, camminava su e giù per tutto il turno: ogni treno aveva o il bagagliaio da cui si scaricavano pacchi, o il postale, o un carro salma, una o due carrozze da attaccare o da staccare, la ristorante o il vagone letti da aggiungere o togliere, mentre, appena un treno entrava in stazione alcuni uomini vi si precipitavano attorno: cerco di elencarli partendo ovviamente dal palettista, poi c'era il cedolista per il cambio del Foglio di Corsa, un manovratore che prendeva la chiave del REC, uno che staccava o attaccava la carrozza, il meccanico con la cagnetta¹, un verificatore per la prova freni, il fanalista se necessario, il manticista, i portabagagli per caricare e scaricare, un deviatore che seguiva da terra la manovra, un lavavetri se il meccanico lo richiedeva o un pulitore se invece era il capo treno ad averne bisogno. In cabina ACEI dimoravano due Capi Stazione, due deviatori, un addetto all'altoparlante e infine il Capo Piazzale, il Primo Aggiunto e il Titolare nei loro uffici a piano terra. Vi era anche una stanza in binario 11 con un sacco di telescriventi, assistenti e fattorini: senz'altro dimentico qualcuno e mi scuserete. Insomma la stazione era una cosa viva e vissuta, dove generazioni di ferrovieri si erano unte le mani o vi avevano sudato d'estate e patito il freddo d'inverno. A proposito di quest'ultimo posso testimoniare che le mutande lunghe di lana l'ho messe solo quando ero di guardia a militare ed a Genova Principe nei turni di notte (dalla mezzanotte in poi). Tra tutto questo bailamme c'erano anche quei rincoglioni dei viaggiatori (non ancora diventati clienti) che facevano di tutto per boicottare la partenza del treno soprattutto se andava al Sud e aveva sezioni per Palermo, Catania o Reggio Calabria. Alla domenica era facile incontrare i patiti della rotaia: personaggi che si aggiravano silenziosi tra i binari, non si capiva perché non riuscivano ad essere assunti in ferrovia e che prendevano anche appunti o foto; se gli davi confidenza eri perso. Alcuni sapevano se un locomotore era del deposito di Brignole o di Pisa, poi arrivavano a frotte quando una talpa gli suggeriva che il tale Rapido aveva la 444.005, quella con il chopper (mai saputo cosa sia), oppure ammiravano estasiati il Torino - Firenze delle 19,36 perché sperimentava gli agganci automatici. Insomma non ti sentivi solo su quella striscia di terra tra un muraglione altissimo, cinque imbocchi di galleria e un fabbricato viaggiatori e uffici che era paragonabile a un quartiere. Avevo 26 anni quando ho iniziato a fare il palettista (e tale sono rimasto) e la prima volta all'Ovest ero intimidito da un linguaggio che i corsi non mi avevano insegnato: "Porta quella mista e quella classe in piccola!" gridava il mitico Bruno; oppure sentivo Iacopino che dava le composizioni a una stazione lontana ed erano serie di numeri incomprensibili; poi mi chiamava la cabina e gridava "Tiro dentro il 905 mentre il 603 fa segnale rispetto al 4734 in 12: liberami subito la 11!" ... Ehi! Dove sono finito? Chissà quante risate dietro a quel CS imbranato! Ma ricordo solo volti sorridenti, amici indimenticabili.

¹ Locomotore di manovra diesel.

IL SOLDATINO DELL'OTTO SETTEMBRE

Giovanni Sangiacomo

Quella sera dell'otto settembre 1943, quando il signor Bianco spalancò di colpo la portafinestra del poggiolo e affacciandosi d'impeto alla ringhiera urlò a noi che ci apprestavamo a cenare sull'aia all'aperto – data la mitidezza della stagione non ancora autunnale – e a mio papà in particolare: “Marco, c'è l'armistizio!”, ebbene, quella sera non la potremo mai dimenticare, tutti noi che l'abbiamo vissuta.

Doveva essere, credo, un mercoledì, ma per noi era un giorno di festa (se così potevano ancora chiamarsi le festività di quegli anni di guerra), perché era una ricorrenza religiosa – la Natività di Maria – che da sempre era celebrata al nostro paese. E il signor Bianco era un impiegato di banca sfollato da Genova con la famiglia, comprendente la moglie e due bambini, maschio e femmina, di pochi anni più giovani di me e di mio fratello. Il signor Bianco aveva una radio, una rarità per quei tempi nei nostri paesi di campagna, e, mentre stava anche lui per mettersi a tavola, aveva appunto ascoltato l'incredibile annuncio dell'armistizio, e dopo un breve attimo di smarrimento dovette sicuramente aver pensato “la guerra è finita!”, scaraventandosi quindi subito sul poggiolo per partecipare, per primi a noi sottostanti, la grande notizia. Chi ha vissuto di persona quegli anni sa bene cosa significasse “la guerra è finita”: dire che la fine di un incubo può rendere abbastanza l'idea, e anche a noi, poco più che bambini, apparve subito chiara la nuova speranza che pareva accendersi. Sappiamo che purtroppo poi non sarebbe stato così, che anzi stava per cominciare il periodo forse più brutto della bruttissima guerra. Ma quella sera, quando la notizia si sparse nel villaggio arrivando a tutte le case, fu festa davvero: le misere mense si allietarono del vino novello, su una fisarmonica polverosa rifiorirono le note di vecchie canzoni, le finestre si accesero di tutte le luci liberate dal coprifuoco, e sulla terrazza della Ida², proprio sulla strada che attraversava il paese, si scatenarono i balli rusticani, e la gioia per quell'evento tanto aspettato si prolungò nella notte, che fu piena di canti, e di gente nelle strade, nel segno di una ritrovata solidarietà e di una nuova speranza, che allora non si sapeva quanto dovesse rivelarsi fallace.

E infatti bastarono i giorni successivi a cancellare ogni illusione. La guerra, lungi dall'esser finita, continuava. E continuava in modo terribilmente ambiguo, con i vecchi alleati diventati di colpo nemici e i vecchi nemici attesi ora come liberatori, ma, ahimé, ancora assai lontani, e soprattutto col nostro esercito sbandato e smarrito. Senza più capi, senza più ideali, senza più dignità. Crollati i vertici, vigliacchi o incapaci, e crollata di conseguenza nei subalterni ogni volontà di resistenza all'onda di disfattismo – del resto ben comprensibile – che trovò nel “tutti a casa” l'ultima sfiduciata giustificazione.

² Ida Allegri in Bernuzzi. Il racconto si svolge a Vobbietta.

Così si videro passare, da soli o a piccoli gruppi, giovanotti non più in divisa, con abiti civili raffazzonati alla meglio, raccolti grazie alla generosità, o alla compassione, di tanti che vedevano in loro l'espressione più tragica della gioventù tradita. Sparita ogni caratteristica di condizione militare, l'unica aspirazione era ormai il ritorno a casa, almeno per coloro che potevano ragionevolmente sperarlo.

Ma non poteva sperarlo il povero fantaccino che trovammo un mattino seduto sull'aia, solo e in atteggiamento di stanca attesa. Già il suo aspetto fisico appariva chiaramente quello tipico del meridionale: bassa statura, neri i capelli adombranti una fronte poco spaziosa, neri gli occhietti, e velati da un'ombra di sparuta solitudine. Il breve corpo tracagnotto era immerso in un paio di pantaloni sovrabbondanti arrotolati in fondo sulle scarpe militari, mentre il viso tondo e glabro denunciava un'età ancora acerba, insieme ad un'aria di rassegnazione ad eventi a lui incomprensibili. Accettò subito l'invito a entrare in casa e con maggior convinzione quello a mangiare qualcosa, rispondendo frattanto con brevi frasi alle nostre domande. Disse di chiamarsi Nino, e disse sicuramente anche il cognome, che però, a distanza di tanto tempo, non riesco più a ricordare. Ricordo invece benissimo il nome del suo paese: "Campofiorito provincia Palermo", che pronunciò a voce bassa, forse con un brivido di nostalgia. Di Campofiorito ci parlò poi, sfamatosi alquanto, con l'orgoglio ingenuo di chi cerca di esorcizzare una consapevole inferiorità culturale con l'esagerazione, sia pure magari anche involontaria, delle affermazioni. Così ci informò ad esempio che "Campofiorito è grande più o meno come Genova", precisando che "a Campofiorito le ragazze sono tutte belle, tutte". E di sé disse, quando qualcuno tentò di sondare le sue non eccelse acquisizioni scolastiche, "scrivere saccio bene, leggere no", il che costituiva un'affermazione indubbiamente, almeno per metà, sincera.

Però, a parte queste, diciamo, deviazioni dai sentieri della logica, forse più verbali che concettuali, Nino si manteneva, se non proprio taciturno, piuttosto di poche parole, senza tuttavia mostrarsi per questo né scontroso né antipatico, anzi comportandosi sempre anche nell'eloquio in modo rispettoso e corretto, e questo per tutto il tempo che rimase con noi. Devo dire infatti che i nostri genitori, d'accordo col signor Bianco, avevano pensato di ospitare Nino finché la situazione si fosse alquanto chiarita in qualche modo. Nel frattempo lui avrebbe dato una mano nei vari lavoretti che non mancano mai in una grossa casa di campagna qual'era la nostra. E infatti cercò sempre di rendersi utile per tutte le varie e diverse incombenze, dal preparare la legna, segandola e spaccando i ceppi più grossi, all'aiutare le donne nelle necessità della giornata, che non erano tanto poche. E qui devo ricordare un particolare piuttosto umoristico riguardo al suo abbigliamento, che consisteva in un cappotto dal colore marroncino, vecchio ma in buono stato, passatogli dal signor Bianco, la taglia del quale si avvicinava abbastanza a quella di Nino. La cosa memorabile fu che Nino indossò il cappotto con sincero entusiasmo, e lo portò tutti i giorni senza separarsene mai. E' pur vero che l'autunno avanzante cominciava a far sentire i primi freddi, ma la passione di Nino per quell'indumento era superiore a ogni contingenza meteorologica, tanto che io sono portato a dubitare che mai ne avesse posseduto uno, e che il suo sogno fosse di portarselo addirittura a casa.

Ma intanto le cose andavano peggiorando per i giovani ex soldati che cominciavano a essere considerati disertori, e come tali ricercati. Apparvero ai cantoni i primi bandi minaccianti pene severissime a chi non si fosse presentato ai richiami. Mentre già si sentiva parlare di bande di renitenti che andavano raccogliendosi sui monti per cercare di sfuggire agli arruolamenti forzati del riorganizzato esercito della Repubblica Sociale o, peggio, alle deportazioni in Germania. Così anche per Nino venne il momento della scelta più difficile, se cioè consegnarsi alle nuove autorità militari o cercare aleatorio scampo sulle montagne.

Sinceramente non so quale sia stato il destino di Nino: certamente mio papà e il signor Bianco dovettero averlo aiutato in una decisione che da solo non credo fosse in grado di valutare appieno. Del resto io ero troppo giovane per essere messo a conoscenza di certe cose: ricordo solo che un certo giorno non trovammo più Nino tra noi bambini. “E’ sparito col suo cappotto” ci dicemmo, e fu davvero così, perché non lo rivedemmo più. Tanti anni sono passati: così passano il tempo e la storia delle persone. E ora, a distanza di oltre mezzo secolo, mi capita di ripensare ai giorni di quell’autunno lontano, e di ricordare Nino, povero soldatino dell’otto settembre, cercando di immaginare quali successive avventure abbia attraversato, sempre da protagonista inadeguato e indifeso. Ma spero tanto che tutto per lui sia finito bene, e sia riuscito a ritrovare Campofiorito e la sua famiglia. Lo vedo, vecchio oramai, minuto e raggrinzito, seduto sotto la pergola, a due passi dall’uscio di casa. E mi chiedo se qualche volta abbia pensato a mandarci una cartolina dal suo paese, così bello nel nome, rammaricandosi però di non poterlo fare, dato che sapeva, sì, scrivere bene, ma purtroppo leggere no.

Comune di Campofiorito
Provincia di Palermo
Superficie: 22,81 Km²
Popolazione: 1.379 abitanti
Km da Palermo: 72
Altitudine: 660 mt slm
Sindaco: Giuseppe Sagona
Patrono: Santo Stefano
Co-Patrono: San Giuseppe

POESIA IN MUSICA
“L'emozione non ha voce”
Testo di Bella e Mogol
Cantata da Adriano Celentano (1999)

Io non so parlar d'amore
l'emozione non ha voce
E mi manca un po' il respiro
se ci sei c'è troppa luce.
La mia anima si spande
come musica d'estate
poi la voglia sai mi prende
e mi accende con i baci tuoi.
Io con te sarò sincero
resterò quel che sono
disonesto mai lo giuro
ma se tradisci non perdono.
Ti sarò per sempre amico
pur geloso come sai
io lo so mi contraddico
ma preziosa sei tu per me.
Tra le mie braccia dormirai
serenamente
ed è importante questo sai
per sentirci pienamente noi.
Due caratteri diversi
prendon fuoco facilmente
ma divisi siamo persi
ci sentiamo quasi niente.
Siamo due legati dentro
da un amore che ci dà
la profonda convinzione
che nessuno ci dividerà.
Un'altra vita mi darai
che io non conosco
la mia compagna tu sarai
fino a quando lo vorrai.
Poi vivremo come sai
solo di sincerità
di amore e di fiducia
poi sarà quel che sarà.